



«I RACCONTI DEL PARRUCCHIERE»

Donne sotto il casco

«Cara Donna Leda è la prima volta che scrivo a una rivista, non penso che pubblicherai questa specie di lettera, ma sono seduta da un'ora in questo salone e ho in mano questo giornale, allora ho letto quelle idiozie che ti scrivono...». Elvira Seminara, siciliana, giornalista e scrittrice, si pone in ascolto delle donne sotto il casco: «L'unità di spazio, tempo, phon...» Ecco *I racconti del parrucchiere* (Gaffi, pp. 104, € 7,50). C'è la prima volta dalla coiffeuse di lei che arriva da Wennappuwa. E le clienti allegre «che mi davano sui nervi». E una suora che per ficcare tutti i capelli sotto il velo «devo per forza tagliarli»...

«LA NOTTE HA UN NOME SOLO»

Lui e lei, in cerca di perfezione

«C'è sempre una data, un segno che marca il tempo per noi uomini. Finché siamo vivi, il tempo è la nostra dimora, così si dice». Luigi Guidi Buffarini, già responsabile di una collana per l'editore SugarCo e autore de *L'appuntamento americano*, torna al romanzo dopo una lunga parentesi con *La notte ha un nome solo* (Nottetempo, pp. 147, € 13,50). Una donna e un uomo, giorno dopo giorno alla ricerca della perfezione. L'Eden sempre di là da venire, eppure vicinissimo. Fin quando, in un caldo pomeriggio ligure... Nella speranza, infine, di «essere riconosciuti l'uno dall'altro».

«L'AMORE CI FARÀ A PEZZI»

Due cuori sul campo da tennis

Malabaila, come suonava lo pseudonimo di Primo Levi. Andrea Malabaila, torinese, trentaduenne, esordiente nel 2000 con *Quelli di Goldrake*, pubblica da Azimut il nuovo romanzo *L'amore ci farà a pezzi* (pp. 159, € 11). Nel segno dei gesti bianchi (e di Internet). Lui e lei giovani tennisti. Lui un ex promessa della terra rossa; lei, tedesca, venuta ad allenarsi nel nostro Paese. «Se pensate che il tempo scorra sempre alla stessa velocità, è probabile che non abbiate mai giocato a tennis. Nei momenti decisivi (...) Il tempo sembra dilatarsi». Di match point in match point, una metafora della vita.

Per Orenco

ALDA MERINI

Parola di vetro...

«Addio, parola di vetro. / I poeti sono vasi di Murano, / bellissimi da vedere ma delicati nel fiato. / Qualcuno ti ha tolto il respiro, / qualcuno ti ha toccato il cuore. È questo il saluto di Alda Merini in forma di poesia a Nico Orenco, una plaquette appena uscita presso le Edizioni Pulcinoclefante di Alberto Casiraghy (tel. 03958612).

BORIS BIANCHERI

Ci ha incantato

«Fu con Vladi, suo padre, che mi legai di amicizia in una mitica estate del dopoguerra in cui, in quell'estremo angolo di Liguria, tra macerie e contrabbandieri, inventammo la bellezza, la poesia e l'amore. Nico ci guardava con invidia e sgambettava in calzoncini corti sull'asfalto della Via Aurelia, là dove fa una curva per attraversare il torrente Latte: la Curva del Latte, per l'appunto.



Poi Nico si prese la rivincita. Noi invecchiavamo e lui cresceva. Cominciò a scrivere e ogni anno portava con sé un nuovo libro, qualche volta una nuova moglie e non di rado un nuovo figlio. Ci ha incantato tutti, con quella sua mesta allegria da sfaccendato che ha sempre mille cose da fare. Chissà quanto li incanta e si affaccenda ora, che ha tanto tempo libero.

Boris Biancheri

MAIL E TELEFONATE

Un lungo ricordo

«Ci ha portato in redazione una vecchia foto di Nico, con Einaudi e Biamonti, Giuseppe Giacomelli, per oltre 30 anni l'amico chauffeur che l'ha accompagnato su e giù per l'Italia a presentare libri. Numerose le mail e le telefonate di chi, oltre i collaboratori di ieri e di oggi, si è voluto unire al cordoglio per la scomparsa di Orenco. Tra i lettori: Ugo Roello, Renzo Ciaio, Franco Valobra, Matteo Abate, Francesco Serrao, Paolo Fai, Cristina Marra, Brunella Pelizza, Annalisa Bottacin, Flavia Fraire, Luigi Davi, Giovanna Giordano. Dagli uffici stampa degli editori: Costanza Ciminelli (Gargoyles), Marina Bignotti (Excelsior81), Elena Cassarotto (Piemme), Ambretta Senese e Livia Senni (Fazi), Valentina Fortichiari (gruppo Longanesi), Francesca Ponzetto (Lindau), Massimo Rondi (Angolo Manzoni), Daniela Giustacchini (Alet), Roberta Solari (marcosymarcos), Paola Malgrati (il Castoro).

«Benjamin» L'artista olandese che per un'inezia sarà catturato e «dimenticato» in una segreta

Se il pittore incontra l'Inquisizione

MAURIZIO CUCCHI

Il titolo del romanzo, *Benjamin*, è anche il nome del protagonista, un giovane olandese che parte dalla sua Utrecht per raggiungere Roma e affinare la sua arte, quella della pittura. Benjamin Moreelse, è una figura storicamente esistita eppure misteriosa. Di lui, infatti, si conosce una sola opera, un autoritratto, che figura sulla copertina di questo romanzo di Adriano Lo Monaco, e che sembra osservarci con un sorriso appena accennato di ironia e intesa. Eppure la sua fu una vicenda infelice e assurda, assurdamente tragica.

L'anno era il 1648, aveva ventuno anni, e a Roma non aveva trovato difficoltà a muoversi. L'autore gli costruisce attorno un ambiente vario e personaggi ben delineati, creando situazioni che la storia non ha potuto tramandarci. Benjamin, però, non è fortunato, e per un'inezia, per una volgare cattiveria, viene catturato dall'Inquisizione che ne segnerà il destino nel modo peggiore. Verrà, infatti, volutamente e letteralmente «dimenticato» in una segreta finché di lui non si saprà più nulla. Subisce allora il destino peggiore, quello, cioè, di essere sottratto al mondo, da innocente, e privato anche del confronto con altri uomini, la sola cosa in grado, in qualche modo, di garantire a un essere umano la certezza della propria esistenza. E' questo l'ob-

lio totale, quasi l'oblio anche di fronte a se stesso, la cancellazione, il dubbio della non esistenza reale che si insinua.

Adriano Lo Monaco ha scritto un libro di qualità evidente e insolita. Lo conoscevo già per un suo romanzo precedente, *Vivenzio*, ambientato nell'epoca

Un raffinato romanzo di Adriano Lo Monaco sul pittore secentesco Moreelse, di cui si conosce una sola opera

dell'Impero romano e vincitore, tra l'altro di un premio Modello per l'opera prima. Anche in quel caso agiva in modo decisivo lo studio delle espressioni del potere nella storia.

Qui il percorso si fa più lineare, anche se ricco di dettagli e situazioni, e tutto prende forma intorno all'insensatezza indiffe-

Il titolo

Adriano Lo Monaco, nato nel 1950 a Milano, con il suo primo romanzo «La verità di Vivenzio» (2004) ha vinto il premio internazionale Mondello

→ Adriano Lo Monaco
→ BENJAMIN
→ Pequod, pp.160, € 14

L'autoritratto di Benjamin Moreelse, l'unica opera che si conosca del pittore olandese, conservata alla Galleria Barberini



za, l'inquisitore non può arretrare, perché riconoscendo l'errore getterebbe discredito sulla sua «sacra» funzione.

Lo Monaco, dunque, sa mettere in risalto anche i percorsi logici implacabili e tremendi di un potere iniquo, dell'autorità che brucia la sorte di un giovane innocente, e lo fa con misura e rigore, ma anche con la sicurezza di chi ha attentamente studiato su libri e documenti i meccanismi di una mostruosa privazione della libertà.

Ma *Benjamin*, a scanso di equivoci, non è certo libro di dif-

facile lettura. La sua materia è importante, la vicenda è tragica. Eppure la bravura dello scrittore ci permette di seguirla con passione ma anche con scioltezza. Il suo romanzo, infatti, si legge agevolmente anche in virtù di uno stile misurato ma acuto ed esatto, raffinato.

Lo Monaco è uno scrittore colto, che fa riflettere il lettore attorno a un tema forte, in fondo sempre attuale, ma sa farlo con l'essenzialità efficace di chi ha una vicenda emblematica da farci conoscere e un messaggio importante da comunicare.

«Gorgo» Un crudele horror-thriller di Bettin con taglia per l'unico assassino ancora libero

La mannaia del buio nelle ville del Veneto

FERDINANDO CAMON

È un libro semplice e crudele, crudelmente semplice, *Gorgo*. Leggerlo è come vedere un film, perché Bettin usa una tecnica narrativa che somiglia molto alla sceneggiatura. È un horror-thriller aperto, nel senso che si, la banda di assassini vien catturata, processata e condannata (uno si suicida, cioè si autocondanna a morte), ma in realtà c'era un criminale in più, ed è ancora libero. E nessuno lo cerca.

Come una buona sceneggiatura, il libro comincia in una notte fonda con cani che abbaiano: i cani sentono che avviene qualcosa che nessun altro sa. Se potessero parlare, sarebbero testimoni perfetti. C'è un altro testimone, elettronico questa volta, che osserva muto, minuto per minuto: lo consulteranno a tragedia compiuta, e

lui dirà tutto. È il gps, il sistema cellulare che ascolta continuamente chi chiama chi, dov'è chi chiama, dov'è chi risponde. Il gps registra e conserva. L'auto degli assassini passa quattro volte intorno alla villa da rapinare, sono assassini stupidi e perciò feroci, o feroci e perciò stupidi.

Rapina e massacro dei due custodi: ma non è vero che i killer sono tutti clandestini e senza denaro

Le vittime sono due coniugi, custodi di una villa padronale, e abitano in una casetta delle vicinanze. E' notte, sono vecchi, stanno dormendo. Hanno un figlio. Il figlio lavora in una squadra di vigilanti, e sta nel suo ufficio, in collegamento con le guardie sparse in giro. Una guardia

lo chiama. È quella che sta passando davanti alla casa dei suoi genitori. Vede qualcosa di strano: cancello aperto, porta aperta... Avanza metro per metro, in collegamento telefonico col suo capo, ed è come se il capo avanzasse con lui, dunque come se il figlio si avvicinasse un metro alla volta verso il massacro dei genitori. «C'è la tua foto sul muro», «Allora sei nella sala da pranzo, vai avanti», «Sono di fronte alla camera da letto, non sento niente», «Apri la porta», «Ecco», «Allora?... Allora?... Allora?».

Il massacro vien ricostruito dalle ferite, come se le ferite parlassero. Nei referti, infatti, parlano. Botta per botta, taglio per taglio, attrezzo per attrezzo, sbarra, cacciavite, vien fuori tutto ciò che è avvenuto nella stanza, nell'ordine in cui è avvenuto. Una poliziotta dirà: «Bestie feroci». La scena è quella che avrebbero lasciato quattro bestie feroci sole



Gianfranco Bettin

in una stanza con due vecchi. C'è l'ostentazione di una violenza che rasenta l'onnipotenza. «Possono fare di te, dei tuoi, tutto quello che vogliono. Possono violare, distruggere, lordare, ferire, torturare, insanguinare», «Ognuna di queste cose non crea loro nessun problema, se serve allo scopo. A volte, lo fanno anche se non serve a niente. Perché li eccita, li appaga. Sentono un potere. Provano piacere a farle. E serve, comunque, a intimidire, a diffondere la leggenda, la nera leggenda, dei predatori delle ville. Così, la prossima volta che qualcuno se li vedrà entrare in casa, agghiacerà all'istante».

Non sono tutti clandestini e

senza denaro. Quello che sa tutto e racconta tutto è regolare e ha un lavoro. Allora perché? L'autore non lo dice, ma penso di poter completare il ragionamento: quel che vedono qui, ville, auto, cibo, donne, soldi, li fa infuriare. La droga è il modo con cui addormentano e scatenano la furia. La mia personale (non di Bettin) conclusione è: non sono integrabili. Sono malavitosi integrabili solo con la nostra malavita. Il paese è Gorgo, in provincia di Treviso, ma gorgo indica anche il buco nero in cui precipita la nostra storia. Dopo la strage, nel paese di Gorgo c'è chi compra un cane, chi una pistola, chi vende la casa e va a stare lontano, ma dove? Non sfuggiranno mai al rimescolamento (Bettin usa un termine di Zanzotto: «remissiamento») di popoli che fa della nostra storia un caos.

Tornando sul quarto assassino ancora libero, in fondo al libro Bettin mette una taglia di 10mila euro, di tasca propria. Io immagino la taglia come un avviso inchiodato su un albero. Se fosse un film, l'ultima inquadratura sarebbe sull'avviso. L'ultima cosa che gli spettatori vedono, prima di alzarsi. Alzarsi per cercare il quarto assassino, guardando subito in sala, intorno a loro.

fercamon@alice.it

→ Gianfranco Bettin
→ GORG. In fondo alla paura
→ Feltrinelli, pp. 160, € 13